

Rudyard Kipling
RACCONTI DALL'INDIA

prefazione di Matteo Nucci
introduzione di Viola Papetti

Rudyard Kipling

Racconti dall'India

Prefazione di Matteo Nucci

Introduzione di Viola Papetti

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

Per i racconti su licenza di Ugo Mursia Editore © 1961 U. Mursia & C.

© 2008 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-16323-1

Titoli originali delle opere:

The Gate of the Hundred Sorrows

Lispeth

Beyond the Pale

At Twenty-two

My Own True Ghost Story

Little Tobrah

In Flood Time

The Sending of Dana Da

On the City Wall

Baa Baa Black Sheep

The Man who would be King

The Head of the District

Without Benefit of Clergy

The Mark of the Beast

At the End of the Passage

The Return of Imray

Naboth

Namgay Doola

Moti Guy-Mutineer

In the Rukh

Traduzioni di: Tito Diambra, Maria Ettlinger Fano, Adele Levi, Mario Malatesta

Prima edizione BUR Classici moderni: giugno 2022

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

/RizzoliLibri

@BUR_Rizzoli

@rizzolilibri

PREFAZIONE
La ferita del paradiso perduto.
Kipling e la sua India
di Matteo Nucci

«Le ferite dello spirito si rimarginano senza lasciare cicatrici» scriveva Hegel. Fuori dal portentoso edificio filosofico del pensatore tedesco e lontano dall'astrazione delle formule, però, queste parole sono sempre apparse come un semplice paradosso aforistico. La verità infatti è che nessuna ferita dello spirito si rimargina mai. E se lo fa, lascia cicatrici che non sono semplici segni, ma solchi dolorosi. Che poi i lembi non cicatrizzati della ferita o il dolore del taglio possano generare vita, è un altro conto. Sta alla grande anima, nonché alla contingenza in cui essa si aggira, riuscire a sopravvivere e a mutare il senso del colpo ricevuto, attingendo alla ferita come a una fonte inesauribile di futuro.

È quel che accadde a Rudyard Kipling e alla fortuna delle sue opere. Tutto infatti ebbe origine da una drammatica ferita subita nella fanciullezza. Mai rimarginata. Costantemente aperta a sanguinare. E capace di fare del bambino nato a Bombay il 30 dicembre del 1865 uno degli scrittori più amati del suo tempo, nonché il creatore di racconti dalla potenza metastorica e dalla recezione multiforme, viste le innumerevoli generazioni di lettori, adulti e non, che non hanno smesso di innamorarsene.

Il libro che avete in mano vi mostrerà molto chiaramente

il percorso umano e letterario di Kipling. Il segreto dei venti racconti indiani che raccoglie si nasconde nella chiave di volta che spiega anche l'unità del libro e la vicenda letteraria kiplinghiana. È una chiave fisicamente immersa nella ferita dell'India perduta. E che all'India non a caso guarda da lontano. Dovrete infatti arrivare all'unico racconto apparentemente non indiano per capire ciò che sto dicendo, ossia al famosissimo *Beeh Beeh*, *Pecora Nera*, decima prova contenuta in questo volume.

Aveva soltanto sei anni, Kipling, quando venne affidato assieme alla sorella di tre anni più piccola alle cure di una famiglia molto religiosa in Inghilterra, seguendo una tradizione consolidata negli ambienti anglo-indiani. Ciò che il bambino visse nella «Casa della desolazione» affiora solo parzialmente nel racconto, ma basta a farci sentire le proporzioni del dolore. La perdita del paradiso di Bombay, la dissoluzione degli affetti più cari, dei colori, delle carezze, restarono sempre – stando a Kipling – impossibili da descrivere. Ma *Pecora Nera* ci fa capire perlomeno quale fu la risposta del piccolo Ruddy.

Innanzitutto, non dimenticare. Sforzarsi con ogni energia di impedire al tempo la sua opera corrosiva e inesorabile. Dunque sognare di recuperare gli affetti perduti, a qualunque costo. L'immagine di un mare grigio e deserto, davanti a cui il piccolo arriva con la sorella tentando un disperato ritorno per rendersi conto invece della barriera dell'impossibilità, è il momento decisivo del racconto. Se i sogni restano sogni e la memoria non basta, è necessario trovare altre strade. Per Ruddy furono le strade che s'intrecciano alla fantasia. Quelle che spingono a rifugiarsi nei libri, nelle storie mirabolanti, nell'immaginazione che crea dal nulla universi di un altrove magico, ossia la stessa

immaginazione che permette al bambino di imparare il potere della menzogna. Davanti alla malvagia durezza di una “zia” che agita lo spauracchio di un Dio vendicatore e davanti alla violenta meschinità di un “cugino” che le cerca tutte per mettere alla prova la sopportazione del piccolo ospite, l’unica possibilità è mentire. Ma è un’arte complessa, questa. A volte, mentendo si è creduti più di quando si dice la verità. A volte, mentendo si dice il vero più di quando il vero uno vorrebbe dirlo. «Quando non dicevo bugie, mi dava del piccolo mentitore, e ora che le dico per davvero non se ne accorge!» pensa il ragazzo al culmine del suo disincanto.

Come sappiamo dal racconto e dalle biografie, Kipling ritrovò l’amore dei suoi e tornò a casa. Ma non si torna mai davvero a casa. Quando ci si è allontanati per soffrire l’abbandono, tutto ciò che rimane è il sogno e la creazione. Con la speranza che l’altrove si avvicini a noi. Kipling si fece dunque giornalista, scrittore e poeta. E questo altrove che egli dipinse nella speranza folle di ridare a esso vita finì per imprimerlo in immagini colorate capaci di avvicinarlo ai suoi innumerevoli lettori.

I racconti indiani di questa raccolta ce lo mostrano chiaramente. Le arti che il piccolo sviluppò mentre la ferita sanguinava sono tutte all’opera per raccontare un mondo sfuggente, in cui più che usanze e credenze lontane, dominano coordinate spazio-temporali molto diverse da quelle a cui siamo abituati. Il tempo, infatti, non è una linea retta su cui vediamo viaggiare passato, presente e futuro. Fin dal primo racconto, *La Porta dei Cento Dolori*, ambientato in una delle fumerie d’oppio che il giovane Kipling frequentò, abbiamo l’impressione che un presente ingombrante finisca per dilatarsi e allungare la sua ombra su tutto ciò che ci circonda. «E

poi che me ne importa, a me, del tempo?» mormora di passaggio il narratore. È il tempo, del resto, a rovinare la bellezza di Lispeth, protagonista del secondo racconto? O la menzogna che distrugge l'amore di questa donna dotata di «uno di quei volti che la gente dipinge tanto spesso e vede tanto di rado»? Forse è la menzogna del tempo che passa, visto che il tempo in effetti non passa mai? Difficile rispondere. Kipling sa che ci sono limiti che dobbiamo superare se vogliamo sporgerci sui segreti indicibili. Ma sa anche che superare quei limiti comporta un rischio enorme. È il senso del terzo famosissimo racconto: *Oltre la linea*. «Questa che segue è la storia di un uomo che deliberatamente s'inoltrò fuori dei limiti sicuri della società per bene e della vita di tutti i giorni; e gli costò caro. Vi si arrischiò perché sapeva troppo; gli costò caro perché vide troppo.»

Il rischio però va corso. E l'uomo che non vuole perdersi affronterà l'indicibile con le armi che gli concede la propria ragione. La scelta di Kipling è chiara. I numerosi racconti che aprono spazi di irrazionale trovano spesso una risposta nella ragione. È l'osservatore esterno, infatti, che con la sua ragionevolezza dirada l'oscurità del mistero, ma al tempo stesso, mentre chiarisce, lo stesso osservatore sembra rimpiangere ciò che spiegazione non ha. Menzogne e verità s'intrecciano. I fantasmi sono meglio dei topolini che spiegano il rumore di biliardo. E la paura è più potente dei gattini comprati da Dana Da. Perché in quell'altrove indiano in cui credenze e superstizioni possono apparire ridicole all'occidentale, si nascondono perle di verità. Kipling si ritrae, mentre le mostra. Assume l'aria dell'osservatore. Come se quell'*understatement* protestante in cui è cresciuto possa salvarlo dai gorgi abissali del mistero. Ascoltate il suo

tono mentre racconta la storia del bambino che spinse la sorella nel pozzo pur di non farle vivere l'orrore della fame. *Il piccolo Tobrah* è un esempio di scandalo trattenuto, ma che proprio per questo s'incide con violenza negli occhi del lettore. «“Io ch'ero vuoto, ora sono sazio” disse il piccolo Tobrah sdraiandosi in terra. “E ora vorrei dormire.” La moglie del Capo degli stallieri stese un panno su di lui, mentre il Piccolo Tobrah dormiva il sonno del giusto.» Così si conclude il racconto. Con il sonno del giusto.

Solo altrove esiste il sonno del giusto. Solo quando tempo e spazio quasi esplodono. Solo quando un affabulatore capace di mentire crea storie in cui la sua nostalgia si placa. Ma la nostalgia si prova a casa, quando ormai si è tornati, quando dunque si è compreso che non si tornerà mai più. È in India, dunque, che Kipling riesce a mescolare generi, a cambiare registro stilistico, a dare vita a quegli odori e quei colori che aveva fatto di tutto per trattenere nella sua memoria fisica. «Ogni tanto, nuvole di polvere olivastra s'alzavano dal suolo, quasi senza vento che le sollevasse, e salivano fin sulle cime dei più alti alberi, come lini bianchi; per ricadere poi di lì a poco. D'improvviso, un terribile ciclone di polvere correva, roteando, la pianura, per un paio di miglia; indi s'infrangeva, benché nulla potesse frenare la sua corsa, salvo una lunga e bassa fila di traverse da ferrovia accatastate, bianche di polvere, un gruppetto di capanne fatte di terra, alcune pile di rotaie di ferro, qualche mucchio di tela greggia da tende e il basso bungalow a quattro vani...»

Sono infine le descrizioni a irrompere e dare continuità alle prove letterarie con cui Kipling disegna il suo paradiso perduto. Descrizioni letterarie magiche, in cui

non dobbiamo più cercare il discrimine fra razionale e irrazionale, perché è qui che il tempo e lo spazio finalmente si dilatano restituendo l'altrove sempre ricordato e sempre rimpianto. Una natura che prende il sopravvento su tutto, dunque. E che s'incarna nel personaggio che compare per la prima volta nell'ultimo racconto della raccolta. S'intitola *Nel rukh*, e il suo protagonista è un certo Mowgli. «V'era nel bosco un sospiro di flauto, come di un fauno errante, e nell'accostarsi uscì un mormorio di voci. Il sentiero finiva in una radura a semicerchio, cinta in parte da erbe alte, in parte da alberi. Nel centro, sopra un tronco disteso, voltando le spalle ai sopravvenienti e col braccio al collo della figlia di Abdul Gafur, stava seduto Mowgli, e suonava un rozzo flauto di bambù, alla cui musica quattro enormi lupi ballavano maestosi sulle gambe posteriori.»

Risate argenteo si diffondono, assieme a una dolcezza lunare. È finalmente la casa per sempre perduta che sgorga dalla fantasia del bambino salvato dai libri e dalle menzogne. E non è un caso che questo primo racconto di Mowgli finisca con una frase che assomiglia a una rivendicazione: «E io faccio miracoli – e poi sono cose vere!».

INTRODUZIONE

di Viola Papetti

Ma le vacanze annuali a Simla furono una gioia pura, a suo dire. Quando in pianura si moriva letteralmente di caldo, a Simla, 2205 m. di altitudine sulle falde dell'Himalaya, si accendeva il fuoco nel caminetto. La macchina amministrativa dell'impero, responsabile di ben duecentocinquanta milioni di abitanti, che l'aveva eletta a sua sede estiva nei sette mesi più caldi, era lì tutta esposta. La costosa e colossale operazione annuale di trasferimento, decisa nel 1864 dall'allora viceré Sir John Lawrence, era soprannominata biblicamente "Esodo", e Simla "Olimpo" o "Capua". Si andava sulla veranda di Peliti per un te, o a passeggiare nel Mall, o a cavalcare nei dintorni di Jakko, o da Hamilton per un anello di fidanzamento. Simla era il luogo ove amori, tradimenti, abbandoni, carriere stroncate, o buoni affari erano tutti possibili – una parentesi privilegiata, dove il potere di certe Mrs Hauksbee operava miracoli. *Plain Tales from the Hills*, pubblicati nel 1888, sono racconti veritieri sin dal titolo. *Plain* (come sostantivo, pianura) e *Hills* (termine indiano per montagne) sono i due luoghi antitetici da cui vengono e a cui vanno i protagonisti: la pianura dove i mariti lavorano nella calura spesso mortale dei mesi estivi, e le mogli che nella frescura montana si prendono cura di giovani in carriera Civil Servant, ufficiali, e giornalisti